

# Euripide - Ercole

## Personaggi del dramma:

- Anfitrione
- Mègara
- Lico
- Ercole
- Iride
- Furia
- Araldo
- Tesèo
- Coro

Il palazzo d'Ercole a Tebe. Dinanzi al palazzo, un altare di Giove, intorno al quale sono aggruppati supplici Anfitrione, Mègara e tre figli d'Ercole giovinetti.

## Opera

### **ANFITRIONE**

Chi non conosce Anfitrione d'Argo,  
cui die' la vita Alcèo, figlio di Pèrseo,  
e che d'Ercole fu padre? Io son quello.  
E in Tebe venni a soggiornare, dove  
la terrigena spiga degli Sparti  
un giorno crebbe, della cui progenie  
Marte ben pochi lasciò salvi; e questi  
per i figli dei figli popolarono  
di Cadmo la città. Da questi il figlio  
nacque di Menecèo, Creonte, re  
di questa terra; e fu Creonte padre  
di Mègara, che qui vedete. Un giorno  
tutti i Cadmèi per essa, al suon dei flauti  
levaron l'imènèo, quando alla mia  
casa l'addusse sposa Ercole illustre.  
Ma poi mio figlio Tebe abbandonò,  
il mio soggiorno, e i suoceri e Mègara,  
e fra le mura d'Argo, e nella rocca  
dei Ciclopi abitar volle, donde io  
bandito fui, ch'Elettrione uccisi.  
E per lenir la pena mia, per brama  
d'abitar la sua patria, in gran compenso,  
offerse ad Euristèo, di sterminare  
le belve della sua terra, o sia ch'Era  
lo spingesse coi suoi pungoli, o sia  
l'impulso del destino. Or, poichè tutte  
l'altre fatiche ebbe compiute, in ultimo  
dalle Tenarie foci all'Ade scese,  
per condurre alla luce il can dai tre  
corpi; e di là non è tornato ancora.  
Un'antica leggenda è fra i Cadmèi,  
che a tempi andati, un certo Lico, sposo  
di Dirce, fu signor di Tebe e delle  
sue sette torri, pria che vi regnassero  
Anfione e Zeto, i due figli di Giove  
dai candidi puledri. Un suo figliuolo,  
ch'è lo stesso suo nome, e non tebano,  
ma venuto d'Eubèa, piombò su Tebe,  
mentre a mal di fazioni essa era in preda,

Creonte uccise, ed or la terra impera.  
Onde ora, sembra, è mal grande per noi  
il parentado con Creonte stretto;  
perché, mentre mio figlio è nelle viscere  
della terra, il signor nuovo di questa contrada,  
Lico, i figli vuole uccidere  
d'Ercole, e, per lavar sangue con sangue,  
uccidere la sposa, e me, se pure  
tuttora annoverar convien fra gli uomini  
me, disutile vecchio, affin che i pargoli,  
un giorno, divenuti uomini, il sangue  
non vendichin dei loro avi materni.  
Ed io - poiché mio figlio, allor che scese  
giú nella negra sotterranea notte,  
qui mi lasciava educator dei figli,  
della casa custode - affinché scampo  
trovassero da morte i figli d'Ercole,  
con la lor madre, a quest'altare venni  
di Giove salvatore: il figliuol mio  
nobile lo fondò, segno del suo  
trionfo, allor che vinti egli ebbe i Miní.  
E a questo asilo ci stringiam, di tutto  
bisognosi, di cibo, di bevanda,  
di vesti: il fianco distendiamo sopra  
la nuda terra: sigillate sono  
per noi le case, e più non c'è speranza.  
E degli amici, alcuni vedo ch'erano  
amici falsi, e i veri non ci possono  
prestare aiuto; è tal della sciagura  
per gli uomini l'effetto. Oh, niun patirla  
possa, per poco che mi sia benevolo.  
Troppo verace prova è per gli amici.

## **MÈGARA**

O vegliardo che un dí, con tanta gloria,  
le schiere dei Cadmèi capitanando,  
ponesti a sacco la città dei Tafi,  
nulla di chiaro mai veggono gli uomini  
nei consigli dei Numi. Io sventurata  
non fui da parte di mio padre; ch'esso  
magnificato per la sua fortuna,  
era, ché della terra aveva il regno,  
il regno, onde le lance a pugna balzano  
contro chi se ne bea, piene di brama.  
E figli aveva; e me sposa a tuo figlio  
diede, sí ch'io nella magione d'Ercole  
a gloria entrai. Ma già vanito è il tempo  
della fortuna, è spento, o vecchio; e a morte  
siamo presso tu ed io, son questi figli  
d'Ercole, ch'io, come una chiocchia i suoi  
pulcini, accolgo sotto l'ali. E d'essi  
or l'uno or l'altro mi si fanno intorno,  
m'investon di domande: "O madre, parla:  
nostro padre dov'è, lungi da Tebe?  
Che fa? Quando ritorna?" E nella vana  
fanciullesca lusinga, il padre cercano.  
Io storie invento, e coi discorsi illudo  
la lunga attesa. Ma se l'uscio scricchiola  
mai, trasalisce ognuno, e in piedi salta,  
per balzare del padre alle ginocchia.  
Ed or, quale speranza, o quale terra  
trovar sapresti, per salvarci, o vecchio?

A te gli sguardi io volgo. Oltre i confini  
della terra passar di sotterfugio,  
noi non potremo: guardano i passaggi  
scolte di noi piú forti; e negli amici  
piú non ci resta di salvezza speme.  
Il tuo disegno a noi dichiara adesso,  
quale ch'ei sia: ché, se morire è d'uopo,  
non convien, per viltà, soverchio indugio.

### **ANFITRIÓNE**

Piacevole non è consigli simili,  
o figlia, offrìre a cuor leggero, e pompa  
di zelo far, quando non c'è pericolo.

### **MÈGARA**

Poca è la doglia tua? Tanto ami vivere?

### **ANFITRIÓNE**

Certo ne godo; ed amo la speranza.

### **MÈGARA**

Anch'io; ma non sperar mai l'impossibile.

### **ANFITRIÓNE**

C'è scampo ai morbi, quando si procrastina.

### **MÈGARA**

Odiosa è l'attesa, e il cuor mi morde.

### **ANFITRIÓNE**

Potrà forse una rotta favorevole  
lungi da questi mali, o figli, addurci:  
il figlio mio verrà, forse, il tuo sposo.  
Càlmati adesso, e i lagrimosi estingui  
rivi sugli occhi dei fanciulli, e illudi  
l'anime loro con infinite fole,  
sebbene è trista finzion. Si stancano  
sin le sciagure che colpiscon gli uomini,  
né i venti ognor con ugual forza spirano,  
né fortuna sorride insino all'ultimo  
ai fortunati. Con alterna vece  
tutte mutan le cose: ottimo è l'uomo  
che sempre spera; e chi dispera, è un vile.

(Entra il Coro, composto di vecchi compagni d'Anfitrióne)

### **CORO**

Strofe

Ai letti eccelsi, al talamo  
senile, sul baston cercando appoggio,  
simile a cigno dalle piume candide,  
giunsi, cantor di querule canzoni.  
Altro non siamo piú che ciance, e fatue  
di sogni visioni.  
Pur, se tremulo è il corpo, è il cuore impavido.  
O figli, orbi di padre! O vecchio misero,  
e tu, misera madre,  
che il tuo consorte lagrimi,  
giú disceso nell'Ade!

Antistrofe

Il piede, e le tue vecchie  
membra non affannar, siccome a ripida

rocciosa erta un corsier, che, sotto il carico  
di roteante cocchio, al peso cede.  
S'appigli al manto ed alla man, chi debile  
sente mancargli il piede.  
O vecchio, ed ora tu conduci il vecchio.  
Compagni già nelle fatiche, giovani  
l'armi stringemmo un giorno  
coi giovani; e la celebre  
patria non n'ebbe scorno.

Epodo

Vedete, a quella simile  
del padre lor, terribile  
fulge la lor pupilla.  
Non v'è sciagura che su questi pargoli  
non piombi; e pure in lor la grazia brilla.  
Ahi, col morir di questi  
fanciulli, di che validi  
difensori stremata, Ellade, resti!

### **CORO**

Ora ecco, presso a queste case io vedo  
farsi Lico, il signor di questa terra.

(Si avanza Lico)

### **LICO**

Interrogarvi, o padre e sposa d'Ercole,  
voglio, se pure m'è lecito, e lecito  
m'è, poiché son vostro signore, chiedervi  
quello ch'io bramo. Quanto a lungo ancora  
la vostra vita prolungar credete,  
e che speranza avete, e che sostegno  
contro la morte? Confidate forse  
che dall'Ade tornar possa di questi  
fanciulli il padre spento? Oltre ogni limite  
esagerate la sciagura vostra,  
tu per l'Ellade tutta i fatui vanti  
spargendo, che con Giove e figlio e talamo  
comuni avesti, e tu che proclamata  
fosti consorte al più prode fra gli uomini.  
Ma che cosa di grande Ercole, il tuo  
sposo, ha compiuto? Sterminò, die' morte  
a un serpente palustre, e a quella belva  
nemèa, che prese al laccio, e disse poi  
che fra la stretta delle braccia sue  
soffocata l'aveva. E tali sono  
le ragion' vostre? E a morte esser sottratti  
dovrebbero per esse i figli d'Ercole,  
che, privo affatto di coraggio, fama  
lucrò, lottando con le fiere, e niuna  
prodezza ebbe nel resto al braccio manco,  
mai lo scudo non resse, e mai non mosse  
contro le lance, ma brandiva l'arco,  
l'arma d'ogni altra più codarda; e pronto  
era sempre alla fuga. E non è l'arco  
prova al valor d'un guerrier, ma quando  
resta a pie' fermo, e i solchi fissa intrepido  
irti di lance dei nemici, saldo  
nella sua fila. E questa mia non è  
efferatezza, ma prudenza, o vecchio.  
Io so che il padre di costei, Creonte  
uccisi, e il soglio or n'occupo. Se crescono

questi fanciulli, io vivo avrò lasciato  
chi dell'opere mie trarrà vendetta.

### **ANFITRIÓNE**

Giove, per quanto spetta a lui, difenda  
di Giove il figlio; ma provare io voglio  
che stoltezza è la sua, parlando come,  
Ercole, di te parla; e che la fama  
tua sia macchiata, io tollerar non posso.  
E prima, allontanar voglio l'accusa  
sacrilega da te; ché sacrilegio,  
Ercole, fu chiamarti vile; e invoco  
testimonî gli Dei, lo chiedo al folgore  
di Giove, alla quadriga, ove egli ascendo,  
ai Giganti nel fianco i dardi alati  
infisse, ai figli della terra, e fulgida  
vittoria fra gli Dei ne celebrò.  
Al monte Folo poi récati, chiedi.  
dei Centauri alla stirpe, alla quadrupede  
lor tracotanza, o pessimo fra i re,  
se prode sovra tutti altr'uomo estimo  
tranne che il figlio mio, ch'è, dici tu,  
solo apparenza: al Dirfi chiedi, dove  
fra gli Abanti crescesti, e non ne avrai  
lode; ché non c'è luogo dove tu  
qualche prodezza abbia compiuta, e possa  
testimonianza dalla patria averne.  
L'arma ch'ei tratta, l'arco, tu poi biasimi;  
e l'arco è un gran trovato. Odi, ed apprendi  
da me. Dell'armi sue schiavo è l'oplita,  
e se prodi non son quanti schierati  
sono con lui, per la viltà di quelli  
che gli son presso, ei stesso muore. E se  
la sua lancia si spezza, ei non ha schermo  
contro la morte piú; ché sola aveva  
quella difesa. Quanti esperta invece  
hanno la mano a trattar l'arco, questo  
vantaggio hanno, che mi lle e mille dardi  
lanciando, gli altri dalla morte salvano,  
e, stando lungi, e con saette cieche  
trafiggendo i veggenti, a bada tengono  
le schiere ostili, e i corpi non espongono  
agli avversarî, e senza esporsi ai colpi,  
stanno al sicuro; ed è questa in battaglia  
la massima scaltrezza, i tuoi nemici  
danneggiare, e salvar la tua persona,  
senza dipender da Fortuna. Tali  
son gli argomenti che a pensar m'inducono  
il contrario da te su tal soggetto.  
Questi fanciulli poi tu bra mi uccidere.  
Ma che t'han fatto? In questo punto solo  
mi sembri accorto, che dei forti i figli  
temi, tu che sei vil. Ma iniquo è certo,  
se noi morremo per la tua viltà,  
quando per nostra man, che siam piú prodi,  
tu dovresti cader, se giusto fosse  
per noi di Giove il cuore. Or, poichè reggere  
lo scettro vuoi di questa terra, lascia  
che noi fuggiaschi ne partiamo, e aborri  
da violenza, se non vuoi tu stesso  
violenza patir, quel dí che avversa  
spiri contro di te l'aura del Nume.

Ahi, ahi! Terra di Cadmo, adesso, volgere  
debbo anche a te la tua parte d'ingiurie:  
questo soccorso ad Ercole tu porgi,  
ed ai suoi figli? Contro i Minî tutti  
venuto a pugna, ei fece sí che libero  
alto levar poteste il capo. E lode  
all'Ellade non dò, né so tacere  
quando la trovo tanto ingrata verso  
il figliuol mio, mentre dovrebbe accorrere,  
e fuoco e lance a questi suoi rampolli  
recare, ed armi, a compensare, o figlio  
le tue fatiche, onde purgasti il mare  
e la terra dai mostri. E invece, o figli,  
né Tebe a noi soccorso dà, né l'Ellade;  
e a me gli occhi volgete, amico debole  
troppo, che nulla ho piú, tranne la voce,  
poiché vanità è la mia forza antica,  
e son le membra per vecchiaia tremule,  
spenta è la forza. Se ancor fossi giovine,  
e signor delle mie forze, la lancia  
impugnerei, cospargerei di sangue  
le bionde chiome di costui, sicché  
volgere a fuga oltre i confini atlantici  
dovesse, per timor della mia cuspide.

#### **CORO**

Vero non è che buone mosse al dire,  
pur se tardi a parlare, i prodi trovano?

#### **LICO**

Parla, tu, contro me parole accumula:  
a fatti il male io renderti saprò.  
Presto, a le valli d'Elicono alcuni  
muovano, ed altri a quelle del Parnaso,  
e ai boscaioli o rdine dian che taglino  
ceppi di quercia; e poi che alla città  
saranno addotti, fatene catasta  
dintorno all'ara, appiccatevi il fuoco,  
e tutti insieme i loro corpi v'ardano;  
e imparino cosí che in questa terra  
non regna il morto, e ch'io ne son signore.  
O vecchi, e voi che v'opponete ai miei  
divisamenti, non per la progenie  
d'Ercole sol, ma per la casa vostra  
dovrete lagrimar, quando sovr'essa  
piomberà la sciagura, a ricordarvi  
che voi siete miei servi, io vostro re.

#### **CORO**

O figli della terra, o germogliati  
dalle zanne onde Marte un dí vuotò  
la mascella del drago, or, ché lo scettro,  
fulcro alla destra, non levate, ché  
non percotete l'empio capo a sangue  
di costui, che non è Cadmèo, che giunse  
di fuori via, che tristo è piú d'ogni altro,  
e ai giovani comanda? Oh, ma ben poco  
t'allegrerà tiranneggiarmi, e tuo  
non sarà ciò ch'io guadagnai con molta  
fatica del mio braccio e assai travaglio.  
Vattene donde sei venuto, e lí  
insolentisci. Ma sin ch'io son vivo,  
tu non ucciderai d'Ercole i figli:

l'eroe che li lasciò, non è nascosto  
tanto profondo, no, sotto la terra.  
Ché tu, ch'ài la città tratta a rovina,  
or la governi; ed egli che ne fu  
benefattore, di compenso è privo.  
Ed io, se aiuto ai miei defunti amici,  
quando bisogno han piú d'amici, arredo,  
faccendiere sarò? Deh, quanto brami  
stringer la lancia, o mia mano; e distrutta  
la brama va, per l'impotenza; o ch'io  
t'avrei costretto a non chiamarmi schiavo,  
e gloriosa vita in questa Tebe  
dove tu godi, condurrei: ché male  
s'avvisa una città, se la funestano  
discordia e mal consiglio; e se no, mai  
Tebe t'avrebbe suo signore eletto.

## **MÈGARA**

Vecchi, v'approvo. Devono gli amici  
di giusto sdegno per gli amici accendersi;  
ma non sia che per noi contro il tiranno.  
saliti in ira, incorrere dobbiate  
in qualche danno. Il mio parere ascolta,  
Anfitrione, se ti par che valga.  
I figli io prediligo. E potrei forse  
non amar quelli a cui la vita diedi,  
per cui soffersi? E cosa orrenda credo  
che sia la morte; eppure, chi resistere  
vuole al destino, vile uomo lo reputo.  
Morire è d'uopo; ma morir distrutti  
dal fuoco non conviene, ed argomento  
esser di riso pei nemici, ch'è  
male, per me, peggiore della morte.  
Obblighi grandi impone a noi la mia  
progenie illustre: a te vieta morire  
di vil morte la tua gloria guerresca.  
E non vorrebbe - non occorre addurre  
prove - l'illustre sposo mio che salvi  
fossero i figli, e la lor fama trista.  
Per le vergogne dei lor figli, soffrono  
i generosi; e dello sposo mio  
repudiar l'esempio non m'è lecito.  
Ascolta poi quello ch'io penso circa  
le tue speranze. Il tuo figliuolo, credi  
che dall'Ade risalga? E qual degli uomini  
dall'Ade mai fece ritorno? O spera  
con le parole intenerire il cuore  
di Lico? Oh non sarà! Fuggir conviene  
il nemico villano, e compiacente  
esser solo a chi sa, solo ai gentili.  
Se t'appelli al pudore, agevolmente  
con essi puoi venire a patti. Or ora  
l'idea venuta m'era che chiedessimo  
per questi figli il bando; e poi, pensai  
quanta miseria è aver salvezza a prezzo  
d'amara povertà: ché un sol dí l'ospite  
fa, dicono, buon viso all'amico esule.  
Con noi la morte, che t'aspetta senza  
riparo, affronta. Io ti richiamo all'indole  
tua generosa, o vecchio. Ardire ha certo  
l'uom che i decreti dei Celesti avversa;  
ma quell'ardire è folle, e mai sarà

che non avvenga quanto avvenir deve.

### **CORO**

Se quando vigoroso era il mio braccio  
t'avesse alcuno offeso, io di leggeri  
l'avrei fatto cessar. Ma nulla or sono,  
ed oramai da te provveder devi  
a schivar la sciagura, Anfitrione.

### **ANFITRIÓNE**

Non codardia, non troppo amor di vita  
fa che la morte io schivi: io salvi solo  
i fanciulli vorrei. Ma par ch'io brami  
l'impossibile. E dunque, ecco, alla spada  
questa mia gola porgo, ché mi sgozzino  
mi uccidan, da una roccia giù m'avventino.  
Solo una grazia accordaci, o signore,  
te ne preghiamo: uccidi me con questa  
misera, prima dei fanciulli, sí  
che non dobbiam vederli, empio spettacolo,  
morire ed invocar la madre e il padre  
del padre; e fa' ciò che tu vuoi, del resto:  
ché schermo non abbiam contro la morte.

### **MÈGARA**

Ed io ti prego che alla grazia aggiungi  
anche una grazia. I figli miei concedi  
che adorni io renda, con le vesti funebri.  
Fa' che le porte s'aprano, che adesso  
per noi son chiuse; e questa parte almeno  
del retaggio paterno abbiano i figli.

### **LICO**

E sia cosí. Le porte aprite, o servi. -  
Entrate pur, fatevi adorni: invidia  
non porto ai vostri pepli; e allor che cinti  
alle membra li abbiate, io tornerò  
per inviarvi ai regni sotterranei.

(Esce)

### **MÈGARA**

O figli, entrate con la madre misera  
nella casa paterna. Altri or ne invade  
le sostanze; ma il nome ancora è nostro.

(Entra coi figli)

### **ANFITRIÓNE**

Invano dunque, o Giove, fu, che al talamo  
mio t'avessi compagno, invan partecipe  
ti chiamai di mio figlio: amico meno  
che non pensassi m'eri tu. Mortale  
io sono; eppur la mia virtù piú grande  
è della tua, possente Nume: i figli  
d'Ercole io non tradisco. Invece tu  
furtivamente intruderti sapesti  
nel letto altrui, la donna altrui rubare,  
senza diritto averne alcuno; e salvi  
far gli amici non sai. Privo tu sei  
d'ogni saggezza, o ingiusto, o Nume, sei.

### **CORO**

#### Strofe prima

Dopo l'inno di gaudio,  
col tristo elino risuonar fa' l'etra,  
Apollo, fa' con l'aureo  
plettro vibrar l'armoniosa cetra.  
Io, dell'eroe - chi del Cronide vuole  
chiamarlo, e chi d'Anfitrione prole -  
che fra gli estinti scese,  
nel buio Averno, vo' cantar le imprese.  
Per le fatiche che gli eroi compierono  
è corona l'elogio: all'eroe spento  
di sue gesta il ricordo è monumento.  
Pria dal leon fe' libera  
di Giove la foresta,  
e il dorso con la fulvida  
fauce del mostro orribile  
cinse, e la bionda testa.

#### Antistrofe prima

E la stirpe selvaggia  
degli alpestri Centauri, col fatale  
arco abbatté, sterminio  
ne fe', vibrando delle frecce l'ale.  
Lo sa Penèo, d'intorno alle acque pure  
sue, lo san campi e sterili pianure,  
e del Pelio le gole,  
e le vallèe finitime d'Omòle,  
dove le alpestri fiere il pian dei Tèssali  
tutto invadeano di galoppi equini,  
le mani armando coi divelti pini.  
E la cerva dal vario  
vello, terror d'agricoli  
uccise: a Enèo ne giubila  
or la Dea cacciatrice.

#### Strofe seconda

E quindi, asceto il cocchio,  
di Diomede pose la briglia a le cavalle,  
che, di redini ignare, di sanguigne vivande  
saziavan le fauci ne l'omicide stalle,  
imbandendo d'umane carni mense nefande.  
Poi, dell'Ebro alle vene,  
che tra l'eccelse ripe ora fluiscono,  
mosse, in servizio al sire di Micene.  
E su la spiaggia Pelia,  
presso ai fonti d'Anàuro,  
Cigno, sterminatore  
d'uomini, uccise con le frecce, il barbaro  
d'Anfèna abitatore.

#### Antistrofe seconda

Alle canore vergini,  
quindi, agli orti che d'Espero crescon sui lidi, mosse,  
per cogliere dai rami floridi l'aureo pomo.  
E il dragone custode, che le sue scaglie rosse,  
avvolticchiava in orride spire, da lui fu domo.  
Poi, per umida traccia,  
nel mar s'immerse, e al remigar dei nauti  
procurò la bonaccia.  
E il cielo alto nell'ètere  
levò, sottoponendovi  
le palme, il dí che presso Atlante venne:  
tanto era saldo; e la magion siderea

dei Superi sostenne.

Strofe terza

Fra i molti fiumi poi della Meòtide,  
fra l'estuare dell'Eusin, le Amazzoni  
schiera d'equestri vergini, affrontò.  
E quanti mai dell'Ellade  
eroi non radunò,  
per conquistar la vesta  
della fanciulla d'Ares figlia, il cingolo  
d'oro intessuto, la preda funesta!  
Della fanciulla barbara le spoglie  
ebbe Acaia: Micene ora l'accoglie.  
Quindi la sanguinaria  
cagna, l'Idra dai capi innumerabili,  
presso Lerna struggea  
con la fiamma; e col tòssico  
sterminò delle sue frecce il tricorpore  
pastore d'Erittèa.

Antistrofe terza

E lieto conseguí d'altre vittorie  
trofei. Poi navigò fra il pianto e i gemiti  
d'Ade; e questa la prova ultima fu.  
Quivi si spense, o misero,  
né fe' ritorno piú.  
Deserto ora è l'ostello  
d'amici; e i figli attende all'empio tràmite  
di Caronte il battello,  
dove niun mai riedé. Nella tua mano  
spera or la casa; e tu sei ben lontano.  
Se fossero ancor floride  
le mie forze, e vibrare ancor la cuspide  
fra gli amici cadmèi,  
io potessi, ai tuoi pargoli  
darei soccorso: ma ben lungi è il gaudio  
dei giovani anni miei.

### **CORIFEO**

Precinti di funebri vesti  
già d'Ercole i figli, che un giorno  
fu grande, s'avanzano, avanza  
la fida sua sposa,  
che stretti ai suoi passi  
conduce i fanciulli, ed il vecchio  
padre d'Ercole. Oh me sciagurato,  
che non posso le vecchie sorgive  
degli occhi frenare!

(Appare Mègara coi figli pronti al sacrificio)

### **MÈGARA**

Ecco. Il ministro ov'è dei riti, dove  
l'assassino dei miseri, il carnefice  
della dogliosa anima mia? Le vittime  
sono già pronte, per condurle all'Ade.  
Bello, figli, non è questo corteo  
di moribondi, e vecchi e madri e pargoli.  
O trista sorte mia, dei figli miei,  
dei figli miei che le mie luci vedono  
l'ultima volta! Io generati v'ho,  
nutriti v'ho, perché foste ludibrio  
e sterminio ai nemici, e vituperio.  
Ahimè!

Come abbattute le speranze furono  
che un giorno io concepì per le promesse  
del padre vostro! Il morto padre, a te  
Argo assegnava; ed abitata avresti  
la casa d'Euristèo, della feconda  
terra Pelasgia avresti avuto il regno;  
e a te cingeva del leone il vello,  
ond'ei schermite andar soleva. Tu  
di Tebe dai bei cocchi eri signore,  
redavi i campi della patria mia,  
tanto molcivi di tuo padre il cuore;  
e nella destra a te ponea la clava  
schermitrice dei mali, il dono subdolo  
di Dèdalo. Ed a te fece promessa  
d'Ecalía, la città che un giorno egli ebbe  
col lungi saettante arco distrutta.  
Del suo valor nell'alto orgoglio, il padre  
a tre regni estolle i suoi tre figli;  
ed io sceglievo il fiore delle vergini  
per celebrar le vostre nozze, a Tebe,  
a Sparta, ed in Atene, affinché, stretta  
a saldi ormeggi, trascorresse prospera  
la vita vostra. E tutto ora è finito:  
la fortuna ha mutato, e vuol che spose  
le Parche invece abbiate, e ch'io di lagrime  
lavacri nuziali appresti a voi.  
Il banchetto di nozze appresta il padre  
di vostro padre: ché l'Averno ei reputa  
suocero vostro. Ahi, chi di voi per primo,  
chi per ultimo al seno io stringerò,  
su chi le labbra imprimerò, le braccia  
chiuderò? Deh, potessi al par d'un'ape,  
le querele di tutti insieme accolte,  
in un profluvio riversar di lagrime!  
Se voce alcuna dei mortali giunge  
nell'Ade, o mio diletto Ercole, a te  
favello: il padre, i figli tuoi soccombono,  
perduta io son, che avventurata gli uomini  
già dicevan per te. Corri al soccorso,  
móstrati a me, sia pur come ombra: giungi,  
sia pur simile a sogno: innanzi a te,  
vili son quelli che i tuoi figli uccidono.

### **ANFITRIÓNE**

Donna, tu della morte i riti appresta.  
Ed io, le mani al cielo alzando, o Giove,  
favello a te: se tu recar soccorso  
a questi figli vuoi, piú non tardare:  
ché presto in tempo non sarai. Chiamato  
t'ho molte volte; e fu vana fatica,  
dacchè la morte, sembra, è necessaria.  
è la vita, o vegliardi, un picciol bene,  
né modo v'ha migliore di trascorrerla,  
che giungere ogni dì da mane a sera  
senza dolore. Ché il tempo non sa  
mantener le promesse, anzi il suo cómpito  
affretta e fugge via. Guardate me,  
che un tempo mèta agli occhi ero di tutti  
per la celebre mia felicità,  
e la Fortuna or via me l'ha rapita,  
come piuma nell'aria, in un sol giorno.  
La gran felicità, la fama, ignoro

per chi siano sicure. Addio. Per l'ultima volta vedete il vostro amico, o vecchi.

(Durante le ultime parole del vecchio Mègara fissa gli occhi verso un punto lontano. Ad un tratto, prorompe)

**MÈGARA**

Ahimè! Mio vecchio padre, vedo il bene mio sommo? O che dirò?

**ANFITRIÓNE**

Non lo so, figlia: anch'io muto rimango.

**MÈGARA**

Questi è colui che si dicea sepolto, se pur di sogno ombra non è, che in piena luce vediamo. Che dirò? Nel mio mortal travaglio, ombre vedo io! Non altri è costui, che il tuo figlio, o vecchio. Qui, figli, alle vesti del padre appendetevi, affrettatevi, su, non lo lasciate, ch'ei men di Giove non vale a salvarvi.

(Giunge Ercole)

**ERCOLE**

O della casa mia tetto, o vestibolo, salute! A luce ritornato, quanta gioia m'è rivedervi! Oh, ma che avviene? Veggo alla casa innanzi i figli miei, che di funebri bende il capo han cinto, e la mia sposa fra una turba d'uomini, e il padre mio che lagrima. Perché? Per che sciagura? Ad essi avviciniamoci, chiediamo. O donna mia, che nuova angustia piombò su questa casa?

**MÈGARA**

Oh fra i mortali diletteissimo!

**ANFITRIÓNE**

O luce al padre apparsa!

**MÈGARA**

Sei qui, sei salvo, a far salvi i tuoi cari, in punto giungi.

**ERCOLE**

Che mai dici? In quale turbamento vi trovo, o padre mio?

**MÈGARA**

Siamo perduti. E tu, vecchio, perdona se dico io prima, e te ne privo, quanto dire volevi tu. Ma piú proclivi sono ai lagni le donne; e i figli miei erano già perduti, ero io distrutta.

**ERCOLE**

Apollo! Qual preludio hanno i tuoi detti!

**MÈGARA**

Caddero i miei fratelli, e il vecchio padre...

**ERCOLE**

Che cosa dici? In campo, o per qual sorte?

**MÈGARA**

Lico li uccise, il nuovo re di Tebe.

**ERCOLE**

In guerra? Oppure in un civil tumulto?

**MÈGARA**

Re di Tebe lo fece una sommossa.

**ERCOLE**

E il vecchio padre, e tu, che temevate?

**MÈGARA**

Il padre, i figli e me voleva uccidere.

**ERCOLE**

Che dici? E che temeva dai figli orfani?

**MÈGARA**

Ch'essi Creonte un giorno vendicassero.

**ERCOLE**

Perché funebri serti i figli cingono?

**MÈGARA**

Redimitei eravam già per la morte.

**ERCOLE**

Spenti a forza eravate? O me tapino!

**MÈGARA**

Privi d'amici. E te credevam morto.

**ERCOLE**

Come giungete a tale scoramanto?

**MÈGARA**

Araldi d'Euristèo la nuova diedero.

**ERCOLE**

Perché lasciate la mia casa e l'ara?

**MÈGARA**

A forza . Il padre strappato dal letto...

**ERCOLE**

Oltraggio a un vecchio fece. O spudorato!

**MÈGARA**

Dalla Forza il Pudore abita lungi.

**ERCOLE**

Tanto l'assenza mi privò d'amici!

**MÈGARA**

E quali amici agl'infelici restano?

**ERCOLE**

Spregiate andâr le mie lotte coi Minî?

## **MÈGARA**

Non ha, te lo ripeto, amici, il misero.

## **ERCOLE**

Presto, gittate via quei serti lugubri,  
fissatevi alla luce, e sia ricambio  
soave, invece delle inferne tènebre.  
Ed io, frattanto, poi che spetta a me  
adesso oprare, vado prima, e abbatto  
del nuovo re la casa, e l'empio capo  
gli recido, e lo gitto ai cani in pasto.  
E quanti dei Cadmèi che un giorno furono  
da me beneficati, or troverò  
malvagi, scempio ne farò con questa  
vittoriosa clava, o con la furia  
dei dardi alati, ed empirò l'Isménò  
di sterminio e di sangue, e la corrente  
bianca di Dirce, diverrà purpurea.  
E a chi prestar dovrei soccorso, prima  
che alla mia sposa, ai figli, al vecchio padre?  
Le antiche gesta mie ripudio: è vano  
compiuto averle, s'io questa non compio.  
Devo affrontar pei figli miei la morte,  
com'essi ora pel padre l'affrontavano.  
Gloria la mia sarà, se, per comando  
d'Euristèò, col leone a lotta venni,  
e con l'idra, e da morte i figli miei  
salvare non saprò? Vittorioso  
Ercole niuno piú chiamar potrebbe.

## **CORO**

Giusto è che un padre i figli suoi difenda,  
ed il padre suo vecchio e la consorte.

## **ANFITRIÓNE**

Bene è, se tu gli amici ami, e i nemici  
odì, o figlio; però schiva la fretta.

## **ERCOLE**

In che, padre, sono io troppo sollecito?

## **ANFITRIÓNE**

Ha molti partigiani, il re, che poveri  
sono, ma ricchi a ciance. Essi eccitarono  
la rivolta, in rovina essi mandarono  
Tebe, per far dei beni altrui rapina,  
da poi che i loro, per la loro accidia,  
andati erano in fumo. Or t'hanno visto  
che in Tebe entravi: bada che non debbano,  
tutti piombando all'improvviso, opprimerti.

## **ERCOLE**

Visto m'avesse pur l'intera Tebe,  
nulla mi fa. Ma poi che in plaghe infauste  
volar vidi un augello, intesi ch'era  
su la mia casa qualche mal piombato,  
e per prudenza di nascosto entrai.

## **ANFITRIÓNE**

Sta bene. Entra or, saluta l'ara, fa'  
che la tua casa ti rivegga. Il re  
stesso verrà per trarre la tua sposa  
e i tuoi figli al supplizio, e me sgozzare.

Tutto potrai, se tu qui resti, compiere sicuramente, o figlio; e non sconvolgere Tebe, prima d'aver questo trionfo.

**ERCOLE**

Tu dici bene, ed io così faccio. Entro nella casa. Poiché giunsi dai bàtratri d'Ade e di Cora senza sole, dopo sí lungo tempo, ai Numi intendo volgere del focolare il mio primo saluto.

**ANFITRIÓNE**

Davvero, o figlio, sei disceso all'Ade?

**ERCOLE**

E la fiera a tre teste a luce trassi.

**ANFITRIÓNE**

In zuffa vinta? O Cora a te la diede?

**ERCOLE**

In zuffa; e mi beai, vidi i misteri.

**ANFITRIÓNE**

E il mostro è nella casa or d'Eutistèo?

**ERCOLE**

è nella selva della Diva, a Ermíone.  
Anfitrióne:  
Ed Euristèo, che tu sei giunto ignora?

**ERCOLE**

Non so: qui prima a cercar nuove io venni.  
Anfitrióne:  
Perché sotterra sí a lungo restasti?

**ERCOLE**

Indugiasti per salvar Tesèo dall'Ade.  
Anfitrióne:  
E adesso ov'è? Sul suol della sua patria?

**ERCOLE**

Quivi, ben lieto che scampò dagl'Inferi.  
Ma su via, figli, nella casa il padre vostro seguite: è piú lieto il ritorno che non fu la partenza: or fate cuore, né dai vostri occhi piú lagrime erompano.  
E tu, raccogli, o sposa mia, gli spiriti, e cessa di tremare. E distaccatevi dalle mie vesti. Alato io non son già, né dei miei cari l'abbandono medito.  
Ehi là!  
Non mi voglion lasciare, anzi al mio peplo si stringon di piú. Tanto eravate su l'orlo dell'abisso? Io vi trarrò, come un naviglio, o fragili battelli, con le mie mani: ch'io l'amor pei figli non celo: uguali son gli uomini in tutto; e i piú possenti, e quei che nulla valgono amano i figli. I beni differiscono: chi li possiede, e chi no; ma pei figli tenera è tutta la progenie umana.

(Entrano tutti nella reggia)

## **CORO**

Strofe prima

Sempre diletta m'è giovinezza; ma di vecchiaia il carico  
sul capo, grave piú delle rupi  
d'Etna mi pesa, su le mie pàlpebre  
tende i suoi veli cupi.

No, non desidero di tutta l'Asia  
l'impero avere, non la ricchezza,  
né d'oro piena la casa, in cambio  
di giovinezza,  
che fra gli agi è bellissima,  
e fra gli stenti. Aborro la vecchiaia,  
la funesta, la lugubre.

Per sempre, deh!, scompaia  
dalle case degli uomini,  
dalle cittadi. Immersa  
sia fra i gorgi del mare, oppur dell'ètere  
fra i soffi a vol dispersa.

Antistrofe prima

Se per prudenza, per senno, agli uomini simili i Numi fossero,  
concederebbero due gioventú,  
suggel visibile, per tutti gli uomini  
in cui fulse virtú.

Ripercorrendo l'ultimo tramite,  
tornar dovrebbero del sole al raggio;  
mentre i degeneri compier dovrebbero  
solo un viaggio.

Fra i tristi i buoni allor si scernerebbero:  
cosí nella procella  
il nocchier fra le nuvole  
distingue alcuna stella.  
Invece, or non c'è limite  
chiaro fra il buono e il tristo:  
sola una vita ha l'uomo; e nel suo volgere  
sol bada a fare di ricchezze acquisto.

Strofe seconda

Le Muse con le Càriti

io vo' che sempre l'une con l'altre sian confuse:  
dolcissimo connubio!

Vivere io mai non vo' senza le Muse,  
ma di ghirlande ognor le tempie cingere.

Gode la voce alzare per Mnemòsine  
il cantore ancor vecchio:

io le vittorie d'Ercole  
a cantar m'apparecchio.

Vicino a Bromio largitor di grappoli,  
vicino alla settemplice  
lira, ed al flauto libio,  
sempre sarà che onori  
le Muse onde il mio pie' spinsi nei cori.

Antistrofe seconda

Le Delíadi vergini

cantano di Latona la bellissima prole,  
presso del tempio agli àditi  
intrecciando vaghissime carole.

Io vo' peani innanzi alla tua reggia  
cantare, io vecchio al par di cigno candido,  
dalle canute gote:

ché nobile materia  
non manca alle mie note.  
Figlio è di Giove; eppure la sua nascita  
col suo valore supera.  
Le fiere formidabili  
sterminò la sua caccia;  
onde tornò fra gli uomini bonaccia.

(Arriva Lico col suo séguito, mentre Anfitrione  
esce dalla porta del palazzo)

**LICO**

Esci in buon punto, Anfitrione. Assai  
dell'acconciarvi fu lungo l'indugio,  
coi pepli e le funeree bende. Orsú,  
ingiungi ai figli ed alla sposa d'Ercole,  
che fuori della casa alfin si mostrino:  
spontanei promettete a morte offerirvi.

**ANFITRIONE**

Tu mi soverchi nella mia miseria,  
mi vituperi, o principe, perché  
spento è mio figlio. Eppur, sebbene re,  
porre freno alla tua foga dovresti.  
Ma, poiché tu morte c'imponi, è forza  
gradir la morte, e far ciò che ti piace.

**LICO**

Mègara ov'è? D'Alcmèna ove i nepoti?

**ANFITRIONE**

Mi sembra ch'ella, a giudicar da fuori...

**LICO**

Faccia che cosa? e qual prova tu n'hai?

**ANFITRIONE**

Supplice giaccia presso all'are sante...

**LICO**

pregando invan salvezza alla sua vita?

**ANFITRIONE**

E lo spento consorte invano attende.

**LICO**

Ei non è qui, né tornerà piú mai.

**ANFITRIONE**

No, se alcun degli Dei non lo resuscita.

**LICO**

A lei récati, fa ch'ella esca, alfine.

**ANFITRIONE**

No, che sarei della sua morte complice.

**LICO**

Io stesso andrò, se nutri questi scrupoli:  
ch'io non ho certe ubbie: trarrò qui fuori  
e madre e figli. Olà, servi, seguitemi,  
e lieta calma sia dopo il sospetto.

**ANFITRIONE**

Va' dunque, muovi al tuo destino. Al resto  
altri provvederà. Se tu fai male,  
aspetta male. O vecchi, ei muove proprio  
nel punto giusto; e piomberà nei lacci  
d'una rete di spade, egli che pensa  
la morte, o scellerato, ad altri infliggere.  
Entro, vederlo vo' spento cadere:  
ché dà gioia veder morto il nemico  
che la pena scontò dei suoi misfatti.

(Entra nella reggia)

### **CORO**

Strofe prima

### **MÈGARA**

Avviene un tramutare di mali: il prisco, il forte  
nostro signore, vivo ritorna ancor dall'Ade.  
Viva viva! La Sorte  
e il Destino dei Numi batton novelle strade.

B:

Su te, pur tarda, la Giustizia cade:  
ché tu oltraggiavi i migliori di te.

C:

Dagli occhi il pianto a rivi sgorga per l'esultanza.  
è ritornato - innanzi, chi mai pur la speranza  
ne concepia? - di questa terra il re.

D:

Vecchi, dentro il palagio ora spiamo,  
se qualcuno ebbe la sorte ch'io bramo.

(Dall'interno del palazzo si leva un altissimo urlo di Lico)

### **LICO**

Ahimè, ahimè!

### **CORO**

Antistrofe prima

### **MÈGARA**

Lungi non è la morte: tale suona un concerto  
dentro la reggia: a udirlo l'animo mio ne gode.  
Con questo suo lamento  
il tiranno preludia di morte alla melode.

### **LICO**

Terra di Cadmo, son morto di frode!

B:

Perché uccider volevi: adesso espil.

C:

Qual fu l'uomo che i Numi contaminare volle  
con l'iniqua calunnia, che, con parola folle,  
privi di possa proclamò gl'Iddii?

D:

è spento già lo scellerato, o vecchi:  
la nostra schiera al canto or s'apparecchi.

### **CORO**

Strofe seconda

Danze, danze e convivi  
di Tebe odi suonar fra i muri santi.  
Non di doglia or si lagrima:  
mutò fortuna, e prospera

ispira i nostri canti.  
è spento il nuovo re, l'antico impera  
che lasciò l'Acheronte: verisimile  
non fu la mia speranza; eppur s'avvera.

Antistrofe seconda

Importa, importa ai Superi  
che con gli onesti il reo non sia confuso.  
Ma l'anime degli uomini  
l'oro e il successo sviano,  
sí ch'elle faccian di sue forze abuso.  
Niun, che le leggi violò, mai l'occhio  
volge al futuro; e, ligio ad ingiustizia,  
di sua fortuna spezza il negro cocchio.

Strofe terza

Di fior' cingiti, Ismène:  
o vie di Tebe levigate, empietevi  
di gioiose carole;  
e voi, limpide vene  
di Dirce, e voi, dell'+sopo figliuole,  
del padre abbandonate ora le linfe,  
qui venite, e le glorie  
belle, gli agoni d'Ercole,  
con me cantate, o Ninfe.  
Pito, rupe ch'ài d'alberi corona,  
fanciulle d'Elicona,  
Tebe e le sue settemplici  
porte cantate. Qui balzâr dal suolo  
gli Sparti, bronzei scudi: essi tramandano  
da figliuolo a figliuolo,  
della terra il retaggio:  
questo è di Tebe il raggio.

Antistrofe terza

Deh, uniche e diverse  
nozze, dell'uomo e del Signore Olimpico,  
che giacente sorprese  
la nipote di Perse!  
Che fu tuo quel prodigio ora è palese:  
contro ogni speme, o Giove, ora si vide  
il tuo poter: tangibile  
il tempo rese e fulgida  
l'alta possa d'Alcide:  
della terra gli abissi, e di Plutone  
ei lasciò la magione.  
Quanto dei nuovi principi  
miglior sei tu, del tristo lor lignaggio!  
Ma, venuti al pericolo,  
or, delle spade al saggio,  
veduto s'è ben chiaro  
se ai Numi il giusto è caro.

(In vetta alla reggia appaiono due forme soprannaturali: Iride e Furia.  
Quest'ultima ha l'orribile aspetto della Gòrgone, chiomata di serpi, e stringe in pugno una sferza)

## **CORO**

### **MÈGARA**

Nuovo terrore ci percòte, o vecchi!  
Quale fantasma su la casa veggo?  
B:  
A fuga, a fuga  
lancia le tarde membra, di qui sàlvati!

C:  
O Dio Peana,  
i cordogli da me sempre allontana!

### **IRIDE**

O vecchi fate cuor. Furia è costei,  
della Notte figliuola, ed io sono Iri,  
messaggera dei Numi; e danno alcuno  
a Tebe non rechiamo, e d'un sol uomo  
sopra la casa ci avventiam, di quello  
che d'Alcmèna e di Giove è detto figlio.  
Pria che compiesse le sue gesta crude,  
salvo egli esser dovea, né fargli danno  
ad Era o a me consente Giove. Adesso  
ch'è le fatiche ad Euristèo compiute,  
Era vuol che di strage consanguinea  
si macchi, e i figli uccida; e anch'io lo voglio.  
Orsú, riscuoti, o della Notte negra  
vergine figlia, il tuo cuore spietato,  
e avventa la follia sopra quest'uomo,  
e parricidi turbamenti d'animo,  
spingi i suoi piedi a dissennato balzo,  
molla tutte le gòmene di strage,  
sí ch'ei, spingendo d'Acheronte al valico  
dei suoi figliuoli la corona bella,  
di sua mano distrutta, apprenda quale  
è per lui d'Era l'odio, e quale il mio.  
Piú nulla i Numi non saranno, e grande  
l'uomo sarà, se questi il fio non paga.

### **FURIA**

Nobili e padre e madre ebbi: dal sangue  
del Cielo e della Notte ebbi la vita.  
Ed è l'ufficio mio tal, che gli amici  
s'allegnano di me poco, né gaudio  
è per me frequentarli. Adesso, voglio  
Era esortare e te, pria che cadiate  
in qualche fallo: i miei discorsi udite.  
L'uomo al cui tetto m'inviaste, privo  
non è di fama, né sopra la terra  
né fra i Celesti. Incivilendo impervie  
terre, e selvaggi mari, egli da solo  
rialzò l'are degli Dei, cadute  
sotto le mani d'empie genti. Ora io  
male sí grande non t'esorto a compiere.

### **IRIDE**

Alle mie trame, alle trame d'Era, apporre non ti piaccia.

### **FURIA**

Io t'avvio sul buon sentiero: ché tu sei su mala traccia.

### **IRIDE**

Era qui non m'ha mandata per udir sagge parole.

### **FURIA**

Devo far ciò ch'io non bramo: testimonio invoco il Sole.  
Pur, se devo, come segue cacciatore il suo segugio,  
l'orme tue premere a furia, l'orme d'Era, senza indugio  
vado; e tanto impetuoso non vedrai di mare flutto,  
né tremuoto, né di folgore scintillio, segno di lutto,  
come io l'anima, correndo, presto avrò d'Ercole invasa.  
Farò sí che il tetto crolli, che su lui piombi la casa.

Prima ai figli darò morte; e poi ch'egli uccisi li abbia,  
non ne avrà sentore, prima che lo lasci la mia rabbia.  
Vedi, ve', già per entrare nella lizza, il capo scuote,  
e le orribili pupille volge muto, in pronte ruote,  
né piú modera l'anelito, sembra toro inferocito,  
e dal Tartaro le Parche, con orribile muggito  
chiama. A danza piú selvaggia, d'un mio flauto coi deliri,  
vo' spronarti. Col pie' rapido tu all'Olimpo affrettati, Iri.  
Io d'Alcide inoltro il piede - nella casa, e non mi vede.

(Entra nella reggia. Iri sparisce)

### **CORO**

Deh, gemi, gemi! Reciso il tuo fiore,  
o Tebe, cade, di Giove la prole.  
èllade, misera! Il tuo difensore  
tu perdi, perdi: lo spinge la Furia  
con i suoi flauti a dementi carole.  
Balzò sopra il plaustro, il pungolo,  
a scorno, dal cocchio  
vibrando, la Gòrgone  
altrice di lamenti,  
della notte la figlia, dall'occhio  
che impietra, la Furia  
chiamata dal sibilo  
di cento serpenti.  
Ben presto è il bene mutato in affanno;  
per man del padre i figliuoli morranno.

(Dall'interno si ode un alto urlo di Anfitrión)

### **ANFITRIÓNE**

O misero me!

### **CORO**

Oh Giove! Presto privato il tuo figlio  
sarà dei figli: le crude implacabili  
Vendette furenti  
l'abbatteranno sotto i tormenti.  
Incomincia la danza, e non i timpani,  
non il tirso l'allegria di Bromio.

### **ANFITRIÓNE**

Oh casa mia!

### **CORO**

Sangue ella chiede, e non l'umor dei grappoli  
stillante, di Diòniso.

### **ANFITRIÓNE**

Volgete a fuga il piede, o figli!

### **CORO**

Ahi, cantici  
odo suonare infesti.  
Dei figli su la traccia  
rompono in caccia.  
Non sarà che tal rabida  
danza nella magione irrita resti.

### **MÈGARA**

Ahimè, sciagure!

## **CORO**

### **MÈGARA**

Ahi, ahi!

Quanto gemo pel padre vegliardo,  
per la madre che i pargoli  
ha generati indarno!

B:

Oh, senti, senti!

Scuote la casa un turbine!

Il tetto traballa!

C:

Ahi, ahi!

O figlia di Giove, che fai?

Un terremoto tartàreo,

come un dí per Encèlodo, avventi  
contro la reggia, o Palla!

(Dal palazzo esce un messaggero)

### **MESSAGGERO**

O voi per gli anni candidi...

### **CORIFEO**

Tu gridi e mi chiami: perché?

### **MESSAGGERO**

Che orrori entro la reggia!

### **CORIFEO**

D'altro araldo bisogno non c'è.

### **MESSAGGERO**

Son morti i figli!

### **CORIFEO**

Ahimè!

### **MESSAGGERO**

Piangete, ché tempo è di lagrime!

### **CORIFEO**

Ahimè, scempio inumano!

Ahimè, d'un padre barbara mano!

### **MESSAGGERO**

Motto non v'ha che queste pene agguagli.

### **CORIFEO**

Come lo scempio paterno, lo scempio  
piombò sui figli? Narrami.

Come questi travagli  
sospinti dall'ire divine,  
su la reggia piombarono?

Dei figli narra la misera fine.

### **MESSAGGERO**

Di Giove innanzi all'ara eran le vittime  
raccolte già, per espiar la casa,

dopo ch'Ercole ucciso ebbe e gittato  
fuor dalla reggia il principe di Tebe.

E l'amabile schiera anche dei figli  
v'era, e il padre, e Mègara. E in giro già  
si portava il canestro intorno all'ara,

e fauste grida innalzavamo. Ed ecco,  
d'Alcmèna il figlio, mentre già la face  
nella destra recava, per immergerla  
entro l'acqua lustral, muto ristette.  
E del padre all'indugio, i figli alzarono  
su lui lo sguardo. Ed ei non era piú  
quel di poc'anzi; ma torceva gli occhi  
già deliranti; e sanguinosi i globi  
sporgean de le pupille, ed una bava  
stillava giú, lungo il villosa mento.  
E, con un riso folle, disse: "O padre,  
perché, prima che ucciso abbia Euristèò,  
il fuoco accendo espiatore, e addoppio  
il travaglio cosí, quando m'è lecito  
compierlo tutto in una volta? Quando  
la testa d'Euristèò qui porterò,  
anche per quelli che son morti adesso,  
pure le mani renderò. Spandete  
l'acqua, le mani lascino i canestri.  
Chi mi dà l'arco? Chi mi dà la clava?  
A Micene m'avvio: leve e bidenti  
prendere è d'uopo, e con l'intorto ferro,  
dei Ciclopi le mura, a cui compagine  
diede la subbia e la purpurea fune,  
sconquassar nuovamente". E, cosí detto,  
mosse; e dicea d'avere un carro, quando  
non l'aveva, e facea gesto d'ascenderlo,  
vibrando, come pur l'avesse, il pungolo.  
Stavano i servi fra riso e terrore,  
guardandosi l'un l'altro; ed uno disse:  
"Con noi scherza il Signore? oppure è folle?"  
Quello scorrazza su e giú, per tutta  
la casa; e, giunto nella sala, dice  
che la città di Niso è quella; ch'entra  
in una casa; e si distende a terra  
come si trova, e si dispone al pranzo.  
Fu breve indugio. E poi, nel pian selvoso  
dell'Istmo disse ch'era giunto, e qui,  
sciolte le fibbie del mantello, ignudo,  
una gara impegnò senza rivali.  
Quindi silenzio impose, e proclamò,  
di se stesso precóne, il suo trionfo  
contro nessuno. E orribili minacce  
contro Euristèò ruggendo, eccolo giunto -  
diceva egli - a Micene. E allora, il padre  
toccò la sua mano possente, e disse:  
"Figlio, che fai? Che turbamento è questo?  
Dei tuoi nemici la recente strage  
ti fa deliro?" Ed ei crede che il padre  
sia d'Euristèò, che, per timore supplice,  
s'afferri alla sua man, via lo respinge,  
e l'arco appresta e la faretra contro  
i figli suoi, pensando di trafiggere  
i figli d'Euristèò. Per lo spavento  
tremando, quelli qua e là si sbandano,  
al peplo un d'essi della madre, l'altro  
d'un pilastro al riparo; e a pie' dell'ara,  
al par d'uccello, s'accovaccia il terzo.  
E la madre gridò: "Padre, che fai?  
Uccidi i figli?" E grida il vecchio, e gridano  
tutti i famigli. Attorno alla colonna  
quello persegue il figlio; e ad un'infausta

svolta del piede, se lo trova innanzi  
a faccia a faccia, e lo colpisce al fegato.  
Cade quegli supino, e l'alma spira,  
e spruzza il sangue sul marmoreo zoccolo.  
Ed ei tal vanto, con un grido innalza:  
"E uno! Spento è per mia mano questo  
figliuolo d'Euristèo: pagò la pena  
della paterna nimistà". Su l'altro  
tese poi l'arco, che dell'ara ai piedi  
accovacciato s'era, e che sperava  
qui rimaner nascosto. Ed il tapino  
prevenne il colpo, e ai ginocchi del padre  
corse, e le mani al mento e al collo tese.  
"O padre mio - gli dice - o diletteissimo,  
non uccidermi, io tuo sono, tuo figlio!"  
L'altro, gli occhi selvaggi, occhi di Gòrgone,  
stravolge; e poi che presso troppo è il figlio  
alla freccia funesta, a mo' di fabbro  
che forgia il ferro, alta sul capo vibra  
la clava, e il figlio sulla testa bionda  
colpisce, e il cranio gli fracassa. E, spento  
il secondo così, muove ad aggiungere  
a queste prime due la terza vittima.  
Ma lo previene la misera madre,  
che il pargolo sottrae dentro la casa,  
e serra l'uscio. Alle ciclopie mura  
quei credendosi allor, vibra la zappa,  
scalza le imposte, fa saltar gli stipiti,  
e sposa e figlio a un colpo sol prosterna.  
Di qui, si lancia a sterminare il vecchio;  
ma comparve un'imago - in essa, Pàllade  
riconobbero tutti, all'elmo, all'asta  
ch'essa crollava - e contro il petto d'Ercole  
una pietra scagliò, che fine pose  
al delirio di strage, e l'assopì.  
A terra esso piombò, col dorso urtò  
una colonna, che spezzata in due,  
quando il tetto crollò, s'era, e sul plinto  
giacea rovescia. Dalla fuga il piede  
noi trattenemmo allora; e, insiem col vecchio,  
con forti guigge lo legammo stretto  
alla colonna, ad impedir che quando  
cessasse il sonno, egli aggiungesse nuovi  
scempii agli antichi. E un infelice sonno  
dorme il tapin: ché figli e sposa uccise.  
Fra i mortali niun so di lui piú misero.

### **CORO**

Vide la rupe argolica  
un altro scempio già, per tutta l'Ellade  
famoso ed incredibile,  
delle figlie di Dànao.  
Ma piú atroce e funesto,  
piú terribile è questo.  
E la strage rammemoro  
del generoso misero  
di Procne unico figlio,  
vittima delle Muse.  
Ma tu, tristo, tre pargoli  
avevi, e in un unico scempio  
le tre vite hai confuse.  
Ahimè, ahimè,

qual gemito, quale ululo,  
quale cantico lugubre,  
quale danza d'Averno intonerò?  
Ahimè, ahimè!  
Vedi, il serrame duplice  
dell'eccelsa magion si spalancò.

(Si spalanca la gran porta della reggia, e sull'encicléma vengono  
tutti fuori, Ercole, sopito, legato ad una colonna, e, intorno  
a lui, i cadaveri dei figli e di Mègara)

Ahimè, ahi, ahi!  
Vedete quei miseri pargoli  
che giacciono presso  
al misero padre? I suoi figli  
uccise; ed adesso  
terribil sopore l'assonna.  
E lacci e vincigli,  
coi nodi molteplici, d'Ercole  
le membra costringono  
a questa marmorea colonna.

### **CORIFEO**

E come augello che l'implume piange  
frutto del nido, il tardo piede affretta  
il vecchio, e verso noi rivolge il passo.

### **CORO**

Silenzio sia, silenzio,  
o vegliardi cadmèi! Dei suoi funesti  
malanni dall'oblío, deh, non si desti!  
Delle lagrime il fonte  
per te prorompe, o vecchio, e per i pargoli,  
e per la sua vittoriosa fronte.  
Andate, andate via!  
Grido o rumor non sia,  
che turbi la quiete  
del suo sonno sereno.  
Ahimè, ahi, quanto sangue...

### **ANFITRIÓNE**

Ahimè, voi m'uccidete!

### **CORO**

bulica nel terreno!

### **ANFITRIÓNE**

O vecchi, ai lagni non porrete freno?  
S'egli si desta, e spezza le ritorte,  
il genitore a morte  
porrà, distruggerà  
la reggia e la città.

### **CORO**

Tacer non posso, non posso, o vecchio!

### **ANFITRIÓNE**

Taci, ch'io spii l'anelito suo, ch'io tenda l'orecchio.

### **CORO**

Dorme?

### **ANFITRIÓNE**

Sí, dorme: orribile

sonno, ché sposa e figli sterminò coi letali  
impeti dei suoi strali.

**CORO**

Bagna di lagrime il ciglio...  
Anfitrióné:  
Ahimè!

**CORO**

Per la morte dei pargoli...

**ANFITRIÓNE**

Ahimè!

**CORO**

E pel tuo figlio.

**ANFITRIÓNE**

Ahimè!

**CORO**

O vecchio...

**ANFITRIÓNE**

Taci, mira,  
si ridesta, si gira;  
lascia ch'io nella reggia súbito mi nasconda.

**CORO**

Fa' cuor; su lui s'aggrava tutt'or notte profonda.

**ANFITRIÓNE**

Oh vedi vedi! Abbandonar la luce  
fra i mali in cui mi trovo  
non m'è penoso; ma qualor m'uccida,  
ch'io son suo padre, ai vecchi mali un nuovo  
s'aggiungerà, piomberanno altre furie  
sopra lui parricida.

**CORIFEO**

Morir dovevi quel dí che, distrutti  
gli spaldi Tafii recinti dai flutti,  
t'apparecchiavi a vendicar la morte  
dei consanguinei della tua consorte.

**ANFITRIÓNE**

Fuggite, o vecchi, via dalla reggia,  
fuggite, il folle di nuovo è desto:  
affrettatevi, o presto  
ei sterminio a sterminio aggiungerà,  
empirà di delirio la città.

**CORO**

Giove, perché perseguitato hai d'odio  
cosí feroce il figlio tuo, perché  
in tanto mar di guai tu l'hai sospinto?

**ERCOLE**

(Si riscuote dal letargo a poco a poco):  
Ahimè!  
Traggo il respiro, e quello scorgo ch'io  
scorgere devo, l'ètere, e la terra,  
e questo arco del sol. Come in un vortice  
ero piombato, in un tumulto orribile

del mio spirito; e ardente esce l'anelito  
dal mio polmone, ed incomposto e greve.  
Oh, ma perché di lacci stretto il giovine  
petto e le braccia, io qui mi trovo, come  
nave all'ormeggio, ad un troncone avvinto  
di marmorea colonna? E a terra sparsi  
gli alati dardi, e l'arco, onde alleanza  
ebbe il mio braccio, ed essi proteggevano  
il mio fianco, ed io loro? All'Ade forse  
sono disceso ancor? Tornato appena,  
per Euristèo di nuovo ho l'altro braccio  
dello stadio percorso? Eppur, di Sísifo  
la rupe non è qui, non della figlia  
di Demètra lo scettro, e non Plutone.  
Stupor m'invade. Dove son? L'ignoro.  
Ehi, nessun degli amici, o presso o lungi,  
non c'è, che sperda questo mio stupore?  
Ché nulla io vedo qui che a me sia noto.

### **ANFITRIÓNE**

Alla sciagura mia, vecchi m'appresso?

### **CORO**

Ed io con te: nel mal non t'abbandono.

### **ERCOLE**

Padre, ché piangi e ti nascondi gli occhi,  
lungi cosí dal figlio tuo carissimo?

### **ANFITRIÓNE**

Figlio! ché figlio sei, pur fra i tuoi mali.

### **ERCOLE**

Forse un mal mi colpisce, onde tu lagrimi?

### **ANFITRIÓNE**

Tal, che, a patirlo, gemerebbe un Nume.

### **ERCOLE**

Orribil, dunque; ma qual sia, non dici.

### **ANFITRIÓNE**

Da te, se in te pur sei, puoi ben vederlo.

### **ERCOLE**

Qual nuova sorte su me incombe? Parla.

### **ANFITRIÓNE**

Sí, se d'Ade il delirio ancor non t'occupa.

### **ERCOLE**

Tutto enigmi e sospetti ancor favelli.

### **ANFITRIÓNE**

Se la tua mente è proprio salda investigo.

### **ERCOLE**

Che delira sia stata, io non rammento.

### **ANFITRIÓNE**

Sciolgo i suoi lacci, o vecchi? A che m'appiglio?

### **ERCOLE**

E chi li stringe dí: ch'io me ne sdegno.

**ANFITRIÓNE**

Non dimandare: il mal che soffri è assai.

**ERCOLE**

A saper ciò ch'io vo', basta il silenzio?

**ANFITRIÓNE**

Dal trono d'Era, tu non vedi, o Giove?

**ERCOLE**

Qual male infesto a me di lí provenne?

**ANFITRIÓNE**

Non pensare alla Dea, pensa ai tuoi mali.

**ERCOLE**

Una sciagura annunzi: io son perduto.

**ANFITRIÓNE**

Guarda, contempla i figli tuoi caduti.

**ERCOLE**

Misero me, che visione è questa?

**ANFITRIÓNE**

Ai tuoi figli movesti orribil guerra.

**ERCOLE**

Di qual guerra tu parli? E chi li uccise?

**ANFITRIÓNE**

Tu, l'arco tuo, quel Dio che ne fu causa.

**ERCOLE**

Come? Che feci? O di sciagure araldo!

**ANFITRIÓNE**

Eri folle. Oh, spiegar quanto m'è duro!

**ERCOLE**

Ed anche la mia sposa ho dunque uccisa?

**ANFITRIÓNE**

La tua mano compié tutta la strage.

**ERCOLE**

Ahi, ahi, m'avvolge un nuvolo di gemiti!

**ANFITRIÓNE**

Vo' piangendo perciò la tua sciagura.

**ERCOLE**

La mia furia distrusse anche la reggia?

**ANFITRIÓNE**

So questo: che per te tutto è sciagura.

**ERCOLE**

Dove il delirio mi colpí, mi strusse?

**ANFITRIÓNE**

Quando la man purificavi all'ara.

**ERCOLE**

Ahimè, perché la vita mia risparmiò,  
poi che fatto sono io dei dilettezzissimi  
figli miei l'assassino, e giù dal salto  
d'un'erta rupe non mi gittò, o il fegato  
mio non trafiggo con l'aguzzo ferro,  
per espiar dei figli miei la morte?  
O per fuggire all'onta che m'aspetta,  
sovra una pira il mio corpo arderò?

(Alza gli occhi, e li fissa verso un punto lontano)

Ecco, a impedire i miei divisamenti  
di morte, qui Tesèo giunge, l'amico,  
il mio parente: ei mi vedrà: lo scempio  
del parricidio agli occhi apparirà  
del piú diletto amico. Ahi, che farò?  
Dove restar coi mali miei soletto  
potrò, fuggendo a volo, o inabissandomi  
sotto la terra? Oh!, buio, almen, circondi  
la fronte mia: troppa onta mi rimorde  
pei delitti commessi; e, poi che tanta  
macchia di sangue sopra me s'è sparsa,  
niun innocente vo' ch'essa contamini.

(Entra Tesèo, seguito da guardie armate, e si volge ad Anfitrione)

### **TESÈO**

Son giunto, o vecchio, qui, con altri giovani  
Ateniesi, che schierati attendono  
lungo le rive dell'Asòpo, e reco  
d'armi soccorso al figlio tuo: ché fama  
degli Erettidi alla città pervenne  
che lo scettro di Tebe usurpò Lico,  
e indisse a voi guerra e sterminio. Ora io,  
per ricambiare il beneficio d'Ercole,  
che dall'Averno mi salvò, qui venni,  
se pure il braccio mio, dei miei compagni,  
giovar vi possa. - Ahimè! Pieno d'estinti  
vedo il terreno. Troppo tardi giungo?  
Compiuto il male è già? Questi fanciulli  
chi pose a morte? E di chi sposa è questa  
donna ch'io vedo? I pargoli non sogliono  
trovarsi in mezzo alle battaglie: è questo  
male ch'io trovo qui, novello e strano.

### **ANFITRIONE**

Re che sul colle dell'ulivo imperi...

### **TESÈO**

Perché m'appelli con tristi proemi?

### **ANFITRIONE**

I Numi ci percossero coi malanni piú fieri.

### **TESÈO**

Chi son questi fanciulli onde tu gemi?

### **ANFITRIONE**

Fu lor padre mio figlio; ed or li uccise:  
del loro sangue ora ha le mani intrise.

### **TESÈO**

Usa piú pia favella.

**ANFITRIÓNE**

Ubbidir ti potessi!

**TESÈO**

O tremenda novella!

**ANFITRIÓNE**

Siam da ogni male oppressi.

**TESÈO**

Che di'? Come colpia?

**ANFITRIÓNE**

Il tòssico dell'Idra centocípite  
vibrò, colpito da cieca follia.

**TESÈO**

D'Era fu tale impresa. Or, vecchio, dimmi:  
chi è colui che in mezzo ai morti giace?

**ANFITRIÓNE**

Il figlio, il figlio mio sventurato, che, in pro'  
dei Súperi, imbracciò  
lo scudo nella pugna di Flegra, dove tanti  
sterminò dei Giganti.

**TESÈO**

Ahi, piú infelice chi di lui, fra gli uomini?

**ANFITRIÓNE**

No, trovar non potrai  
uomo di lui piú misero, piú percosso dai guai!

**TESÈO**

Perché nel manto asconde il capo misero?

**ANFITRIÓNE**

Di te che amico, che gli sei parente,  
del sangue dei suoi pargoli  
esso vergogna sente.

**TESÈO**

Ma per soffrire con lui venni: scoprillo.

**ANFITRIÓNE**

O figlio mio, discosta  
dagli occhi il manto, gittalo,  
del sole offriti al guardo.  
Or, contro le tue lagrime  
lotta una forza opposta.  
Io mi prosterno supplice  
a te dinanzi, o figlio,  
ed alle tue ginocchia,  
alla tua man m'appiglio,  
al volto, e spargo il mio pianto senile.  
Frena la leonina, la selvaggia tua bile,  
che ti sospinge a furia empia di strage,  
che vuole ai mali aggiungere  
di guai nuova compage.

**TESÈO**

Orsú, favello a te, che siedi in tanto  
miserabil postura, il viso tuo  
mostra agli amici. Oh, tènebra non v'è

di così negra nuvola, che possa  
celar la tua sciagura. E perché tendi  
la mano, e mostri il sangue effuso a me?  
Forse perché delle parole tue  
il contagio su me cader non debba?  
Oh, non mi pesa di soffrir con te:  
ché un tempo fui teco felice: al giorno  
debbo pensar che tu dai morti regni  
mi salvasti alla luce. I cuori in cui  
gratitudine invecchia, odio, e chi vuole  
goder dei beni, e, quando poi sventura  
sugli amici piombò, schiva con essi  
affrontar la tempesta. Or sorgi, e scopri  
il tuo povero volto, e gli occhi fissa  
negli occhi miei: chi generoso nacque,  
soffre i colpi dei Numi, e non recalcitra.

**ERCOLE**

Vedi, Tesèo, come i miei figli caddero!

**TESÈO**

Ho appreso, e il mal che tu m'additi scorgo.

(Dolcemente gli scopre il volto)

**ERCOLE**

Perché dunque il mio volto al sol scopri?

**TESÈO**

Non puoi, ché sei mortal, macchiare i Numi.

**ERCOLE**

L'empio contagio mio fuggi, infe lice!

**TESÈO**

Furia ultrice all'amico è mai l'amico?

**ERCOLE**

Ti sovvenni in buon punto: or ti ringrazio.

**TESÈO**

Da te mi venne il bene: or ti commisero.

**ERCOLE**

E di pietà son degno: i figli uccisi.

**TESÈO**

Ti colpisce sventura; ed io ne piango.

**ERCOLE**

Altri vedesti in più crudeli affanni?

**TESÈO**

Dalla terra i tuoi mali al ciel s'adernono!

**ERCOLE**

Son dunque in luogo onde colpire io posso.

**TESÈO**

Pensi che i Numi a tue minacce badino?

**ERCOLE**

Son temerarii; e tale io son per essi.

**TESÈO**

Taci, ch  i vanti il mal tuo non accrescano.

**ERCOLE**

Al colmo   il male mio, pi  non pu  crescere.

**TESÈO**

Che farai? Dove, tanto irato, andrai?

**ERCOLE**

Morr , sotterra andr , donde ora giunsi.

**TESÈO**

Dici quanto direbbe un uom qualsiasi.

**ERCOLE**

Fuor degli affanni sei, tu che consigli.

**TESÈO**

Ercole, il saldo ad ogni prova, parla?

**ERCOLE**

Non a queste: ai dolori anche c'  limite.

**TESÈO**

L'amico, il gran benefattor degli uomini?

**ERCOLE**

Che aiuto non mi danno. Era pu  tutto.

**TESÈO**

Che tu muoia da stolto, il vieta l' llade.

**ERCOLE**

Le mie parole ascolta dunque, come gli ammonimenti tuoi ribatter , ti spiegher  come non   possibile ora, e da tempo gi , per me la vita. Primo, da un uomo io nato son che uccise il vecchio padre di mia madre, e, ancora contaminato, ne spos  la figlia, mia madre, Alcm na; e allor che i fondamenti saldi non sono d'una stirpe,   forza che sopra i figli la sventura cada. E Giove, poi - qual che sia Giove - in odio mi generava ad Era; e non offenderti, o vecchio, tu: ch  te padre, e non Giove reputo. E mentre ancor suggevo il latte, la compagna di Giove avvent  contro le fasce mie, perch  morissi, due serpenti occhi di fiamma. E allor che pubere muscoleggi  tutto il mio corpo,   d'uopo dire i travagli che affrontai? Leoni, tric rpori Tifoni, o vuoi Giganti, e sterminai, pugnando, dei Centauri le quadrupedi frotte, e l'Idra, cagna di cento teste, che, recise, ancora cresceano; e mille e mille altre fatiche; e fra i morti discesi, ed il tric pite cane, custode dell'Averno, a luce, per obbedire ad Eurist o, condussi. E questa fu l'ultima prova, o misero me: che i miei figli uccisi, e di sciagure colmai la casa. E a tale estremo or sono,

che non posso abitar nella mia Tebe  
senza empietà. Se resto, a quale sagra  
andrò, d'amici a quale accolta? Io sono  
contaminato, e niun mi parlerà.  
O in Argo andrò? Se dalla patria io sono  
bandito! O forse a qualche altra città?  
M'avranno appena conosciuto, e bieco  
mi guarderanno, e lungi mi terranno  
con questi di parole amari pungoli:  
"Non è costui di Giove il figlio, quello  
che figli e sposa uccise? E non andrà,  
lungi da questa terra, alla malora?"  
Per l'uom che un giorno detto fu beato,  
ogni rovescio è doloroso: quello  
che ognor fra i mali si trovò, non soffre:  
ché seco la sciagura a un parto nacque.  
Ed a tal punto di sciagura io sono,  
che sin la terra parlerà, divieto  
mi farà, ch'io tocchi il suo grembo, e il pelago  
ch'io l'attraversi, e i valichi dei fiumi;  
e sarò pari ad Ission, che gira  
alla sua ruota avvinto. E questo è il meglio:  
più nessuno veder me degli Ellèni  
debba, fra cui lieto e felice io vissi.  
Dunque, viver perché? Mi giova forse  
una vita serbare empia ed inutile?  
Di Giove or danzi pur l'illustre sposa,  
faccia suonar, col suo calzare, il lucido  
pavimento d'Olimpo: a fine addusse  
il suo disegno: essa abbatté, scalzò  
da sommo ad imo il primo eroe de l'Ellade.  
Ad una tale Dea, chi mai preghiere  
rivolgere vorrà? Per una donna,  
per gelosia del talamo di Giove,  
essa l'uomo abbatté ch'era de l'èllade  
benefattore, e immune era di colpe.

## **TESÈO**

Era t'infligge questa prova, sappilo  
sicuramente, la sposa di Giove,  
e niun altro dei Numi. Ed io t'esorto  
a rassegnarti, ad evitare il peggio.  
Niun dei mortali immune è da sciagura,  
e niuno degli Dei, se pur non mentono  
dei poeti i racconti. Essi non strinsero  
nozze fra lor che niuna legge approva?  
Per cupidigia di potere, i padri  
non avvilir nei ceppi? Eppur, dimora  
hanno in Olimpo, ed è per essi lieve  
delle colpe il rimorso. E che dirai  
se tu, nato mortale, intollerante  
ti mostri alle sciagure, e i Numi no?  
Come la legge vuole, ora abbandona  
Tebe, e me segui alla città di Pàllade.  
Quando pure le tue mani avrai rese,  
l'ospizio quivi, e parte dei miei beni  
io ti darò: quanti presenti m'ebbi  
dai cittadini, allor che sette e sette  
giovinetti salvai, ponendo il toro  
di Creta a morte, tuoi saranno. Stese  
di terra grandi, a me per tutta l'Attica  
furon servate; e tue dette dagli uomini,

finché tu viva, ora saranno; e quando  
tu sarai spento, e scenderai nell'Ade,  
con sacrifici e con marmorei tumuli  
Atene tutta onor ti renderà.  
Pei cittadin' sarà fulgido serto  
rendere omaggio a un forte eroe, dagli èlleni  
averne fama: la salvezza ch'ebbi  
da te, compensi questa grazia mia.  
Ch'or d'amici hai bisogno. Allor che i Numi  
t'accordano favore, a nulla servono  
gli amici. Basta, quando vuole, un Dio.

## **ERCOLE**

Ahimè, lievi conforti ai miei malanni  
son questi. E creder non posso io che i Numi  
vagli sien mai d'illeciti connubi,  
né che le mani l'un dell'altro avvincano  
credetti, o crederò mai, né che siano  
soverchiatori l'un dell'altro. Un Dio,  
se veramente è Dio, di nulla ha d'uopo.  
Dei poeti son queste inani favole.  
Ma, pure in tanto mal, m'assale il dubbio  
che di viltà, se mai fuggo la vita,  
sarò tacciato. Che, se tu non sai  
tollerar le sciagure, innanzi all'arme  
d'un nemico, saprai restare impavido?  
Di non morire avrò forza: verrò  
teco alla tua città. Dei doni tuoi  
mille grazie ti rendo. Oh, mille e mille  
travagli già patii; né mi ritrassi  
mai dinanzi ad alcuno, e mai dagli occhi  
pianto versai, né mai pensai di giungere  
a tale un punto ch'io versassi lagrime.  
Or conviene al destin, sembra, chinarsi.  
E sia. L'esilio mio, vecchio, tu vedi,  
vedi ch'io sono l'uccisor dei figli.  
Tu dà sepolcro ad essi, tu componi  
le salme loro, onorali di lagrime  
- di farlo a me vieta la legge -, adagiali  
sopra il sen della madre, e fra le braccia:  
pietosa concordia; ed io la fransi,  
miserò me, contro mia voglia. E quando  
le salme loro avrai sotterra ascose,  
abita ancor questa città. Ben misera  
sarà per te la vita; eppure, aiutami  
a sopportare i miei tormenti, e vivi.  
V'uccise, o figli, il padre vostro, quello  
che vi die' vita; e non cogliete il frutto  
delle fatiche mie, la fama ch'io  
procacciarvi cercavo, il più bel dono  
d'un padre ai figli. E tristi grazie resi,  
misera, a te, che il letto mio serbasti  
immacolato ognor, badando all'opere.  
Ahimè, sposa, ahimè, figli, ahi, me tapino,  
quanto misero io sono! E separarmi  
debbo dai figli e dalla sposa. Ahi, lugubre  
gioia di questi abbracci! Oh, per me lugubre  
compagnia di quest'armi! In dubbio io sono  
se conservarle debbo, oppur lasciarle:  
ch'esse, battendo al fianco mio, diranno:  
"Uccidesti con noi figliuoli e sposa:  
l'assassino dei figli in noi tu serbi?"

Ed io le porterò su le mie spalle?  
E perché mai? - Ma, pur dell'armi privo,  
onde le glorie mie compiei ne l'Ellade,  
datomi in preda ai miei nemici, morte  
d'obbrobrio troverò. No, non le devo  
lasciare, anzi serbarle, anche se soffro.  
In una cosa assistimi, Tesèo.  
Vieni in Argo con me, del can d'Averno  
con me fissa il compenso, affin che il cruccio  
non mi spinga dei figli a qualche eccesso.  
O suol di Cadmo, o popolo di Tebe,  
tutti le chiome recidete, il lutto  
prendete tutti, al tumulto dei figli  
movete, e tutti ad una voce, i morti  
e me piangete: ché morti siam tutti.  
Era ci sterminò con un sol colpo.

**TESÈO**

Sorgi, o tapino, bastano le lagrime.

**ERCOLE**

Non posso: irrigidito io sono tutto.

**TESÈO**

Dunque, abbatte sciagura anche i piú saldi.

**ERCOLE**

Ahimè!

Pietrificato io qui scordassi i mali!

**TESÈO**

Taci: la mano a chi t'assiste porgi.

**ERCOLE**

Bada: il tuo peplo il sangue imbratterà.

**TESÈO**

Non ci pensar, l'imbratti. Io non lo schivo.

**ERCOLE**

Privo di figli, un figlio io trovo in te.

**TESÈO**

Il braccio al collo mio cingi: io ti guido.

**ERCOLE**

Fida coppia d'amici! E quanto è misero  
l'un d'essi! - O vecchio, ecco gli amici veri.

Anfitriónè:

Madre di generosi è la sua patria.

**ERCOLE**

Fa', Tesèo, ch'io mi volga, e i figli veda.

**TESÈO**

Perché? Sollievo ti darà tal farmaco?

**ERCOLE**

Lo desidero. Oh, il padre almeno abbracci!

**ANFITRIÓNÈ**

Figlio son qui! La mia brama previeni.

(Si abbracciano)

**TESÈO**

Più non rammenti i tuoi travagli antichi?

**ERCOLE**

Troppo di questi men penosi furono.

**TESÈO**

Niun loderebbe questa tua mollezza.

**ERCOLE**

Molle un tempo non fui: tale or ti sembro?

**TESÈO**

Troppo: l'intrepido Ercole, dov'è?

**ERCOLE**

E che cos'eri tu, laggiú tra gl'Inferi?

**TESÈO**

Quanto a baldanza, il piú gramo degli uomini.

**ERCOLE**

E perché dici allor che il mal m'abbatte?

**TESÈO**

Andiamo.

**ERCOLE**

O padre, addio!

Anfitrióné:

Mio figlio, addio.

**ERCOLE**

Come t'ho detto, dà sepolcro ai figli.

**ANFITRIÓNE**

Ed io, da chi l'avrò, figlio?

**ERCOLE**

Da me.

**ANFITRIÓNE**

Qui verrai?

**ERCOLE**

Quando avrai sepolto i figli...

**ANFITRIÓNE**

Ebbene?

**ERCOLE**

Io farò sí che tu da Tebe  
venga ad Atene. Ora al sepolcro i figli  
accompagna, corteo misero. Ed io,  
che a turpe fine la mia casa addussi,  
come dietro alla nave il palischermo,  
seguo Tesèo. Chi preferisce l'oro  
e la ricchezza ai buoni amici, è folle.

(Si allontana con Tesèo, Anfitrióné segue le salme dei fanciulli,  
il coro s'avvia anch'esso all'uscita)

**CORO**

Ed io ti seguo in fiero lutto immerso:

ché in te l'amico mio piú fido ho perso.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**